

Pensioni, la coerenza e l'obbligo del realismo

Di Elsa Fornero, *Il sole 24ore*, 27 novembre 2007

Secondo un'attendibile ricostruzione, Romano Prodi ottenne a luglio dai sindacati la firma al protocollo sul Welfare in cambio dell'impegno a dimettersi in caso di modifiche da parte del Consiglio dei Ministri. Impedì in tal modo lo "scavalco" dell'operato dei sindacati da parte dell'ala sinistra della maggioranza. Coerentemente con questa linea, se ritiene che ci siano pericoli per l'approvazione del disegno di legge con cui il governo ha recepito il protocollo, il Presidente del Consiglio non può non porre la fiducia. Ed è chiaro che l'unica fiducia che ha senso è quella sul testo siglato a luglio e successivamente approvato dai lavoratori con un referendum.

Alla stessa conclusione conducono non meno importanti ragioni economiche. Sotto il profilo tecnico, infatti, l'accordo di luglio non può essere sbandierato come una buona riforma né della previdenza, né del mercato del lavoro. Esso rappresenta piuttosto l'adempimento delle promesse elettorali che la riforma Maroni sarebbe stata "superata" e che la riforma Biagi sarebbe stata, se non abolita, almeno profondamente rivista. Le promesse elettorali si fanno spesso senza considerarne i costi, e senza spiegare agli elettori come saranno ripartiti; al momento in cui si concretizzano, però, i conti si debbono fare. In questa prospettiva, il protocollo rappresenta un ragionevole compromesso tra ragion politica e ragione economica. Mentre però i costi per modificare la legge Biagi non ricadono direttamente sul bilancio pubblico, quelli relativi all'attenuazione dello "scalone" Maroni (quantificati in circa 10 miliardi di euro per i prossimi 10 anni) incidono direttamente sulla spesa pensionistica e, nelle intenzioni del governo, dovranno trovare compensazione all'interno del sistema previdenziale.

Di per sé, l'operazione configura un nuovo rifiuto della terapia della "doccia fredda" (peraltro annunciata con anni di anticipo, giacché la riforma Maroni è del 2004), e il ripristino della gradualità nel realizzare l'aumento dell'età pensionabile, mantenendo però il medesimo punto di arrivo della riforma Maroni: 62/63 anni di età e 35 di contributi oppure 40 anni di contributi per la pensione di anzianità (per le donne basteranno i 60 anni di età per la pensione di vecchiaia, un grazioso quanto inappropriato "regalo" della riforma Maroni, che è stato mantenuto). Pochi anni, dunque, e le due traiettorie convergeranno.

Chi pagherà, tuttavia, i costi, di questo ulteriore gradualismo? E qui ancora una volta il giudizio non può che essere impietoso. Per consentire infatti a poche centinaia di migliaia di lavoratori, non necessariamente stressati, né sfortunati, di anticipare di qualche anno il pensionamento si sono addossati, con l'aumento delle aliquote contributive, nuovi oneri alle generazioni giovani, a dispetto di tutta la retorica sul ripristino dell'equità intergenerazionale. Il protocollo va quindi "digerito" in quanto non viviamo, politicamente parlando, nel migliore dei mondi possibili; è però necessario che il Parlamento eviti di essere "più realista del re" con nuove concessioni e quindi nuovi costi.

La pretesa di un simile allargamento riflette le debolezze della concezione del lavoro e del sistema previdenziale di una parte della sinistra. Per quanto riguarda il primo, mentre è giusto riservare ai lavoratori impegnati in attività usuranti un trattamento di favore, non ha molto senso che sia un'accesa discussione parlamentare, magari su base ideologica e priva di supporto statistico, a determinare l'elenco di tali

attività. L'impressione che si ricava da queste discussioni è che alla base vi sia sempre e soltanto la concezione del lavoratore come di una persona da proteggere, piuttosto che da responsabilizzare, e del lavoro (soprattutto manuale) come di un "calvario" da superare nel più breve tempo possibile. Con queste buone intenzioni, si rischiano però nuove ingiustizie.

Il secondo errore è quello di interpretare il sistema previdenziale come uno strumento di compensazione per i lavoratori sfortunati, e ciò a dispetto di anni di insistenza, proprio da parte della sinistra, sulla necessità di separare previdenza e assistenza. Non a caso, nella maggioranza, l'opposizione più ferma ai tentativi di allargare il protocollo, viene dal senatore Dini, il quale, da presidente del consiglio, introdusse nel 1995 la riforma che più compiutamente ha realizzato quella separazione, con l'adozione del metodo contributivo di calcolo delle pensioni. La distinzione non è di poco conto, perché le pensioni sono finanziate con contributi che gravano sul costo del lavoro e incidono in maniera diretta sulla competitività delle nostre produzioni, mentre invece l'assistenza, rivolta alle persone che hanno sperimentato svantaggi nella vita di lavoro, andrebbe finanziata a carico della fiscalità generale, che colpisce anche i redditi da capitale.

E qui il cerchio si chiude perché lavoro e pensione sono due facce di una stessa medaglia ed è soprattutto incentivando il lavoro che si possono finanziare buone pensioni; ma non è aumentando gli oneri contributivi che si aumentano le probabilità di occupazione dei giovani, come del resto generalmente non li si aiuta introducendo nuovi vincoli alle forme flessibili di occupazione.

Di fronte a questi errori di fondo, Prodi dovrebbe avere la stessa determinazione e lo stesso coraggio dimostrati a luglio: la promessa elettorale è stata pagata con un accordo approvato dalla grande maggioranza dei lavoratori. Non è proprio il caso di riaprire la partita.

Elsa Fornero